

Nota Isril n. 8/2021

Il mercato del lavoro non funziona come il mercato del pesce [1]

di Giuseppe Bianchi

Il nostro mercato del lavoro è lo specchio, spesso deformato, di alcune inefficienze strutturali del sistema economico: poca occupazione, ci mancano circa 3 milioni di posti di lavoro per arrivare alla media dell'eurozona; occupazione diffusa in miriadi di imprese avendo perso il ruolo trainante delle grandi imprese; occupazione frammentata nella diversità delle tipologie contrattuali e delle tutele sociali a danno, soprattutto, del lavoro giovanile e femminile.

Specchio di altrettante inefficienze istituzionali: politiche del lavoro disperse tra Stato e Regioni; istituzioni pubbliche dell'impiego (formazione, collocamento e così via) irrilevanti e refrattarie ad ogni tentativo di riforma; sindacati chiusi nelle categorie più rappresentate e protette.

Ora un Paese spossato da una combinazione di crisi sanitaria e crisi economica e sociale è ad una svolta; ci sono le risorse finanziarie del Next Generation da investire in progetti innovativi; c'è una accelerazione delle tecnologie digitali da gestire destinate a modificare il nostro modo di produrre e di consumare.

Il mercato del lavoro è chiamato ad interagire con questi cambiamenti che prospettano una nuova prosperità in cui la produzione di capitale economico si accompagna ad una produzione di capitale umano ed ambientale. In termini operativi si tratta di allineare l'offerta di lavoro e le regole del lavoro alle nuove dinamiche del sistema produttivo che richiedono, tra l'altro, una ricollocazione di capitale e lavoro a favore dei settori più espansivi.

Un problema non di oggi per il quale le proposte in campo sono note: una riorganizzazione universalistica delle tutele dei redditi per i lavoratori "perdenti" ed una rivitalizzazione delle politiche attive del lavoro.

Il nodo critico irrisolto è la capacità di attuarle.

Per inquadrare il problema è utile richiamare le specificità del mercato del lavoro che deve intermediare una merce sui generis: la prestazione lavorativa di una persona che, tra l'altro, è partecipe dello scambio. Una situazione anomala rispetto al funzionamento di altri mercati che riguardano merci inanimate. Ciò spiega perchè il mercato del lavoro preveda un reticolo di istituzioni e di norme che evolvono nel tempo perchè siano accettate dalle parti in causa.

Il mercato del lavoro è una istituzione sociale, secondo la nota definizione del Premio Nobel R. Solow, costruita dall'interazione di più soggetti collettivi. C'è il ruolo del Governo le cui politiche macro-economiche di sostegno allo sviluppo includono le politiche del lavoro per l'occupazione sostenute dalle strutture pubbliche dell'impiego. C'è il ruolo delle associazioni di imprese e dei Sindacati che regolano i

rapporti tra capitale e lavoro attraverso la contrattazione collettiva e autonomi istituti costituiti dalle parti sociali, come gli Enti Bilaterali di settore e i Fondi interprofessionali, che gestiscono formazione e misure di Welfare a sostegno dei lavoratori.

La conclusione da trarre è che gli obiettivi di un riallineamento del mercato del lavoro lungo le nuove direttrici di uno sviluppo sostenibile devono prevedere una concertazione fra Governo e Parti sociali perché i rispettivi ruoli possano convergere nel sostenere la nuova occupazione, rimuovendo gli ostacoli burocratici e le reciproche incomprensioni del passato. Una concertazione che, in primo luogo, metta in comune le conoscenze disponibili sui futuri fabbisogni occupazionali, a livello di settore e di territorio rispetto ai quali orientare gli interventi dei diversi attori istituzionali che legittimamente operano nel mercato del lavoro.

La riorganizzazione funzionale del mercato del lavoro non è però sufficiente a colmare le sacche di disoccupazione giovanile e femminile di cui il Paese soffre che, peraltro, si sono ingrossate nel corso della pandemia. Né le previsioni per il futuro basate sulla combinazione tecnologie/occupazione offrono prospettive migliori. È necessario allora riproporre il tema di un motore complementare di crescita occupazionale basato su politiche di “job creating” a favore dei giovani, espulsi con la crisi in atto dal mercato del lavoro e con scarse previsioni di rientro. È cosa nota che il nostro Paese presenti un sottodimensionamento dell’economia dei servizi, rispetto a Francia e Germania, evidenziando una domanda di bisogni insoddisfatti. La pandemia ha messo in luce la carenza di servizi sociali e la crisi economica richiede un potenziamento dei servizi alle imprese, soprattutto minori, perché facciano il necessario salto tecnologico. Bisogni insoddisfatti che sono particolarmente acuti nel Mezzogiorno. La riflessione che si propone è che non basta alleggerire il costo del lavoro. Occorre incentivare lo sviluppo di una nuova imprenditorialità che crei produzione ed occupazione al margine, per le quali non esistono ancora le condizioni remunerative di mercato.

Questa tematica del “job creating” è stata a lungo dibattuta, a livello europeo negli anni 1970, in coincidenza con le due crisi petrolifere e ha avuto una applicazione anche in Italia con la legge del 1977 a sostegno dell’occupazione giovanile. Regioni ed Enti Locali furono impegnate nell’individuare le iniziative meritevoli di sostegni pubblici nei loro territori con l’elaborazione di progetti di occupazione al margine nei settori della produzione privata e dei servizi sociali. Fu anche predisposta una contabilità in cui i nuovi costi a carico dello Stato (fiscali, parafiscali, sostegno ai redditi di lavoro) furono confrontati con le minori spese per la disoccupazione e con i rientri fiscali e parafiscali forniti dai nuovi posti di lavoro creati. Questa esperienza non andò a buon fine per la mancata attivazione delle necessarie capacità imprenditoriali e per il mancato controllo degli Enti Pubblici promotori.

Lo stato di emergenza del Paese e le nuove risorse del Next Generation non solo propongono una equa ripartizione territoriale dei progetti da finanziare. Vale la pena di considerare se la prospettiva del “job creating” non possa essere riproposta, depurata dagli errori del passato, per colmare i divari, nella dotazione di servizi alle

persone e alle imprese soprattutto nel Mezzogiorno. Incentivare la nascita di nuove forme di imprenditorialità anche associativa può prevenire le previsioni di molti che tale area geografica esca dalla crisi in atto accentuando la sua marginalità economica e sociale.

[1] R. Solow, Premio Nobel 1977, *Il mercato del lavoro come istituzione sociale*, Il Mulino, 1990, pag. 61 e seguenti.